G. XII. 417
UBO 105-1608

GIUSEPPE SCARANO

MOTIVI LIRICI

Fantasmi eroici.
Voci ed Echi.
Oltre la vita.
Intime.

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE
—
1901

Inv. 16959

I.

FANTASMI EROICI.

I.

AL SECOLO XX.

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

VIRGILIO.

Su la clessidra instabile
ratte trapassan l'ore,
e omai volge al suo termine
il secolo che muore.

Pochi altri istanti, un attimo
ancora... e già scompare,
come un granel di polvere,
d'eternità nel mare.

Ed or che alfin precipita
cinto di fosca gloria,
ecco, un novello secolo
affacciasi a la storia.

Salve! Dovunque, in lacrime
di giubilo gli umani,
come ad astro benefico,
tendono a te le mani;

e mentre ancor li premono
danni, rüine ed onte,
a te, nume propizio,
eleva ognun la fronte.

Ahimè! fu duro il tramite
del secolo spirante,
e su per l'erta i triboli
c'insanguinâr le piante.

Tropp'arduo il nostro compito
era e la mèta in alto,
e, a conquistarla, debole
la lena ad ogni assalto.

Spiccare il vol, com'aquile,
volemmo in su l'aurora,
e al tramontar del secolo
siam ne la valle ancora.

Sperammo un dì redimere
l'umanità che langue,
ma i ceppi ancor la stringono,
tinti d'umano sangue.

A la Natura svellere
tentammo il sacro velo,
ma più denso di tenebre
ci apparve e muto il Cielo.

Così, accasciati, pallidi,
privi di speme e fede,
portiamo in cor lo strazio
e la catena al piede.

Sia gloria a te! Benefico,
come rugiada a' fiori,
spandi, novello secolo,
gioia su' nostri cuori!

Abbia da te principio
nuova di vita un'êra,
sacra al lavor dei liberi,
di civiltà foriera.

Estingui tu degli odii
tra gli uomini la face,
e s'assida fra i popoli,
candida dea, la Pace.

Regni Giustizia; emancipi
da l'oppressor l'oppresso!
Trïonfi Amore, e stringansi
tutti in fraterno amplesso!

Vinti così gl'ingeniti
moti de la sua creta,
l'Umanità raggiungere
potrà l'alta sua mèta.

De l'avvenir dischiudonsi
ormai le vie secure!
O umana prole, avanzati
balda, senza paure!

Io scorgo già risplendere
l'alba di dì migliori...
Fratelli, in alto i calici!
fratelli, in alto i cuori!

31 dicembre 1900.

II.

IN MORTE DEL RE.

Eri così buono! Non facesti mai male ad alcuno, e ti hanno ucciso! Ah, questo è il maggior delitto del secolo!

MARGHERITA DI SAVOIA.

I.

È morto il Re! Dai gelidi
picchi de l'Alpi al più remoto lido,
per le terre d'Italia,
rapido e triste si diffonde il grido.

È morto il Re! Non l'ultimo
fato lo colse nel regal suo letto,
nè sui campi di gloria
palla nemica lo colpìa nel petto.

È morto il Re! D'obbrobrio
ogni fronte si covra e di rossore...
Ahi, non fu mano estranea;
ma itala man che gli spezzava il cuore!

Quel cuor, che resse impavido
di Villafranca nel mortal conflitto,
ove contro l'austriaca
furia Egli stiè, fiero, superbo e dritto,

in pugno alta la sciabola,
e negli occhi un'accesa visïone:
il fantasma d'Italia
tra il fumo dei fucili e del cannone!

Quel cuor, come l'oceano,
immenso, e sacro ad un'eccelsa idea,
che col cuor del suo popolo
in un palpito sol si confondea;

che stringeva in un vincolo
di caldo amore (oh fulgido ideale!)
a la reggia il tugurio,
l'ospedal de' morenti al Quirinale!

Piangi pur, ma le lacrime
per sì grande dolor non han conforto:
o popolo d'Italia,
d'itala mano il Re d'Italia è morto!

II.

Ed era questo il premio
di Lui degno?... O latin sangue gentile,
come, a traverso i secoli
degenerando, diventasti vile!

Ahi, l'onda de le lacrime
al dispetto si mesce e a la vergogna,
poi che ti vedo, o Italia,
come baldracca rea, tratta a la gogna!

III.

Gli sia coltre funerea
la bandiera spiegata a Villafranca,
e in quel drappo di gloria
giaccia la salma travagliata e stanca!

Di Lui degna e d'Italia,
il caduto Monarca abbia la tomba!
Non fra gli avi sabaudi
dormïenti a Superga e ad Altacomba,

ma là, sotto l'olimpica
mole, che del Gran Re protegge l'ossa,
presso il paterno tumulo,
al Re prode e leal s'apra la fossa!

E tu, grande ne' secoli,
che s'inchinano a te, Roma immortale,
schiudi le braccia, e in lacrime
accogli, o Madre, il sanguinoso frale!

2 agosto 1900.

III.

PER LA MORTE DI ELISABETTA

IMPERATRICE D'AUSTRIA.

E tu nel franto cuore lo spasimo
dei puri sogni spenti sul nascere
portavi, o delusa, pel mondo,
come spirito in pena vagante.

Te non il fasto di regia porpora
sedusse, o ardente sete d'imperio,
ma il verde dei boschi, e del cielo
e del mare l'azzurro diffuso.

E volte al trono le spalle, l'anima
assorta in tristi miraggi, correre
per mari e per terre solevi
dietro vaghi ideali fuggenti.

Ora i tuoi foschi sogni ed i palpiti
spegne d'un empio la lama ignobile,
ed, ostia innocente, ti spinge
dei fantasmi nel regno infinito.

Le negre bende ricingi, o tragica
casa d'Asburgo! Novella vittima
il Fato chiedeva... e l'ottenne!
nè ancor sazio è di sangue e di lutti?...

Ahi, qualche orrenda colpa, che il torbido
corso del tempo non valse a sperdere,
tu forse da secoli espii,
o rinata progenie d'Edippo!

Non forse è il grido d'oppressi popoli,
sotto l'artiglio de la grand'Aquila
frementi, che s'alza pei cieli,
libertade invocando e vendetta?

Ah, ma il tuo bieco furor discendere
no, non doveva, siccome folgore,
sui capi innocenti, sui cuori
d'ogni colpa ancor vergini, o Fato!

Ieri, sprezzando del trono il fulgido
sogno e la speme, di tua prosapia,
o Asburgo, il più puro, il più bello
fra i silenzi di morte scendea.

Volenteroso, nel buio e squallido
regno de l'ombre scendea, nel florido
aprile de gli anni, portando
il suo cruccio e il suo tragico amore.

Oggi, la madre dolente e il pallido
suo nato, stretti per sempre in trepido
amplesso che morte consacra,
mescon lacrime e sangue, gemendo.

Mescono sangue, mescono lacrime,
fin che le tue colpe non lavino,
o stirpe fatale, e non splenda
su gli oppressi de' liberi il sole.

IV.

ALLA GRECIA.

O Grecia, dopo tante etadi e tante,
franto del genio tuo cadde l'impero.
Ove il Ginnasio e il Portico sonante?
ove l'antico tuo valor guerriero?

E pure, o Grecia, come un'abbagliante
visïone t'affacci al mio pensiero!
O del bello e de l'arti arca raggiante,
salve, madre d'eroi, patria d'Omero!

Oh giorni di splendor, giorni di gloria,
quando il tuo lido, o sacro Egeo, de l'armi
echeggiava e del suon de la vittoria!

I vati allora in immortali carmi
le gesta celebravano, e la storia
su le tele scrivevasi e ne' marmi.

V.

AI BOERI.

Nobile fu il combattere; santo il morire.

Generale JOUBERT.

Mentre il cannon di vetta in vetta tuona,
e dai contesi spalti
l'indomito valor non v'abbandona
ne' diuturni assalti,

commosso, ardente, de l'amor su l'ale
giunga il mio canto a Voi,
come voce di popolo augurale,
o progenie d'eroi.

In cento pugne, de l'avverse schiere
voi vedeste le spalle,
e vedeste piegar le lor bandiere,
fuggir l'angle cavalle.

Di clivo in clivo, come un'eco, il grido
volò de la vittoria,
e de la Terra ripetè ogni lido:
oh gloria, oh gloria, oh gloria!

Ed or che val se, di vergogna rossa,
la superba Albïone
scaglia tutti i suoi figli a la riscossa,
e venti ad un ne oppone?

Che val se torme mercenarie e schiave
combattono in suo nome?...
Ah no, non sia che le sue mani prave
vi avvincano le chiome!

O mani adunche di mercanti, o mani
bene usate a le frodi,
gli sforzi vostri siano sempre vani
contro un popol di prodi,

che per sete d'imperio o di rapina
ne l'inegual conflitto
non scese già, nè per la dea Sterlina,
ma per l'eterno dritto!

O Boero, da secoli la voce
de' padri tuoi ben senti!
fûr posti anch'essi su la stessa croce
gli eröici Pezzenti!

Ma col ferro l'infransero, e fêr scempio
de gli esosi tiranni...
E tu segui, imperterrito, l'esempio
loro, dopo tant'anni.

Ed arrida al valor pari la sorte!
Libero sotto il Sole
sventoli ancora il tuo vessillo, o forte
di forti inclita prole!

Ma se avverso t'è il fato, oh la rüina
non fia senza vendetta!
Nemesi ultrice è a l'oppressor vicina:
lo segna in fronte, e aspetta.

15 marzo 1900.

VI.

PER IL VARO DELLA PRIMA NAVE DA GUERRA

NELL'ARSENALE DI TARANTO.

Solenne è l'ora. Quale pel concavo lido si spande
suono di liete voci, che ripercuoton gli echi?

E tu, divino Jonio, che placidi sonni dormivi,
immemore da tempo de la tua gloria antica,

perchè, sì come al cenno di magica possa ti desti,
e par che l'onde un palpito abbian di nova vita?

È questo che ti sveglia un soffio d'antiche memorie,
su cui l'ala del tempo distruggitrice è corsa?

Forse i passati fasti ricordi e le invitte triremi,
reduci ne' tuoi porti d'opime spoglie carche?

e le fanciulle jonie e i prodi intuonanti il peana
de la vittoria, cinti di sacro lauro il crine?

Deh, come bello allora splendeva da l'Ésaro al Tara
l'astro de la tua gloria, e illuminava intorno

l'opre virili e i fasti d'un popolo, caro agli Dei,
cui ribollìa nel sangue l'avito genio ellèno!

È di quei tempi un'eco che il lungo letargo ti scuote?
È la voce anco errante per gl'incantati clivi

dei vati tuoi, dei grandi filosofi cui fu duce
Pitagora, che intese pria le armonie de' Cieli?

Oh no, non per antichi fastigi o per eco di canti
dal tuo torpor ti svegli, vecchio Titano, e fremi.

Ben altro senso il glàuco flutto d'ebbrezza ti gonfia,
come se un vivo spirto d'un'altra età ti desti.

Ecco, sovra il tuo seno, bramosa di baci e di gloria,
nova Nereide balza, cui giovinezza ride.

Accoglila, o divino, fra l'avide braccia amorose,
e del tuo primo amplesso cingila tutta, o Mare.

Odi: un immenso coro di grida s'innalza e di voti
da mille itali petti, che amor di patria accende:

— O superbo imeneo! Ciel, Terra ed Oceano arrida:
stenda su te la mano, pronubo nume, Taras!

O superbo imeneo! sii d'opre immortali fecondo,
quali da lungo Italia, augusta madre, attende!

O Nave altera, o prima qui nata nel riso de l'onde,
e al nostro mar congiunta d'amor, di fè, di vita,

o altera Nave, ovunque tu volga la prora, ti segua
l'occhio d'Italia fiso: l'anima nostra è teco!

Sia teco ovunque: rugga ne l'alto fragor de la mischia,
mentre da l'igneo fianco morte e ruina spandi.

E tu, dopo sì lungo di secoli corso, o Vittoria,
sovra l'itale antenne, esule Dea, ritorna!

Riedi: noi t'invochiamo dai lidi ove un giorno solevi,
com'aquila al suo nido, lieta raccorre il volo.

22 settembre 1898.

VII.

SU LE RIVE DEL JONIO.

Vieni meco: al mare, al mare!
De la brezza io sento l'alito
su dal Jonïo spirare.

Di marina aliga odora,
e il bel volto, come un bacio
dolcemente esso ti sfiora.

Gran silenzio ci circonda,
che interrotto è sol dal murmure
malinconico de l'onda,

su cui spicca in lontananza,
come bianca tenda d'arabo,
qualche reduce paranza.

Oh! non senti tu l'antica
vita ellenica qui fremere
per la vaga spiaggia aprica?

Su per questi ameni clivi,
dove ride il verde pallido
de le viti e de gli ulivi,

dove regna alta la quiete,
templi e fòri un dì sorgeano
e città potenti e liete.

Si movea voluttuoso
per le terme e i circhi un popolo
molle, scettico, ozïoso,

che nuotava nel piacere,
e correa, di baci cupido,
dietro il fasto de l'etêre.

Arridea de l'arte il sole
a le tele e a' marmi parii
de la nova ellenia prole;

ed il canto dei poeti
risuonava, sacro a Venere,
nei conviti e fra i roseti.

Ma il fragor d'orride guerre,
ogni tanto, diffondeasi
minaccioso in queste terre,

e rendea pallido il viso
dei gaudenti, e de le vergini
estinguea la gioia e il riso.

Ora tutto è muto, e appena
di quei dì qualche reliquia
si discerne fra l'arena,

e di tanto fasto e gloria
è fin troppo se rimangono
poche tracce ne la storia.

Pure, a me, di questo azzurro
mar sul lido aperto e magico,
e nel placido susurro

di quest'acque, sembra udire
come un'eco malinconica
d'altre etadi a noi venire.

Ascoltar sembrami un canto
su le lievi ali de l'aura,
che ci dica in suon di pianto:

— Tutto passa, umane genti,
e in balìa del tempo sperdesi,
come foglia in preda ai venti.

Anche voi trascorrerete;
ma tuttor la vita arridevi;
affrettatevi, godete.

VIII.

AL TEVERE

NEL XXV ANNIVERSARIO DELLA PRESA DI ROMA.

Sotto le larghe arcate dei ponti vetusti tu scorri,
o glorïoso fiume, placidamente al mare.

Scorri, svogliato quasi, per l'ampio fangoso tuo letto,
da secoli, e nel pigro monotono vïaggio

miri ogni giorno verdi boscaglie e campagne deserte,
dove il bufalo pasce fra i sugheri e le canne.

Miri città, villaggi, turriti castelli, già nido
di feudatari truci, di sgherri e di delitti;

prati e pompose ville dai larghi fioriti viali,
delizïoso albergo di principi e di dame.

Ma tu, divino Tebro, passi e non curi, qual vecchio,
cui non lusinghi alcuna speranza più la vita.

Come superbo, un tempo, specchiarsi ne l'onda giallastra
la mäestà vedevi del popolo quirite!

Era romano il Mondo: dimessi seguivano il carro
dei consoli in trïonfo re tributari e schiavi.

Era securo il volo de l'aquile e il riso di Marte,
chè aveva in ogni core la libertade un'ara.

Ma non eterno splende su i popoli il sol de la gloria,
e volse al suo tramonto l'astro di Roma anch'esso.

Oh perchè non sperdesti ne i torbidi gorghi la storia
di quell'età funesta? Vizi nefandi, atroci

misfatti e stolte ebbrezze segnarono il fato di Roma....
E ratto, come un nembo, torme di fulve genti

discesero, incalzate da fame, spiranti vendetta.....
e non restò di Roma altro che, scherno!, il nome.

Pur, da lo scherno sorse..... Pei miti orizzonti de l'alma,
una novella luce si diffondea nel mondo;

si diffondea da l'orrida croce d'un biondo profeta,
a cui ne gli occhi azzurri splendea di Cielo un raggio.

Roma rivisse: pose su l'anime umane l'impero,
e la seconda volta a lei prostrossi il Mondo.

Oh come allora il soglio sorgea venerato di Piero!
Di tutti Egli era il padre, il Dio vivente in terra.

Ma dopo, ahimè! il riflesso di foschi bagliori di roghi
bieco si sparse e l'eco di saturnali immondi.

Covo divenne il Tempio di basse inaudite nequizie.....
e abbandonollo irato lo spirito di Dio.

. . . . . .

Son cinque lustri omai che i fati compievansi, o Roma,
e t'affacciavi lieta a la tua terza vita.

Quante speranze allora nei liberi petti d'Ausonia!
quanti sublimi slanci d'entusïasmo, o Tebro!

Or dove, o vecchio Fiume, le audaci speranze son ite?
Ahi, troppo grave ignavia gl'itali petti ingombra!

Dov'io mi volga, fatti meschini, opre piccole vedo.....
Ahimè! forse l'Italia vaticinata è questa?

No, no!.... Su la tua sponda seduto, io fantastico, o Fiume,
in mille alti pensieri d'itala gloria assorto;

e, come in sogno, miro, dal buio de i secoli, Roma
sorger la terza volta di nuove età regina.

IX.

A UN POETA ESTEMPORANEO CIECO.

D'Ellenia un dì pei borghi e per le ville,
povero e vecchio mendicava Omero.
Spento era il raggio de le sue pupille,
ma, come Sole, fulgido il pensiero.

Intorno a lui, come ad un nume, a mille
correano i Greci. Egli sciogliea l'austero
suo labbro al canto, e l'estro avea scintille,
d'Ilio evocando il combattuto impero.

Minor di lui, tu pur povero e vecchio,
nel secolo che muor tra 'l fango e l'armi,
il Meònio cantore hai per tuo specchio.

Cieco sì come Omero e vagabondo,
tu accatti il pane prodigando i carmi
di terra in terra, ed hai per patria il mondo.

X.

ALLE NAVI INGLESI

NEI MARI D'ITALIA.

O ferree navi di Britannia, a Voi
giunga il saluto de l'ausonie genti,
or che, tratte da amor, l'italo mare
v'accoglie amico.

Parla di glorie questo Mar. Di glorie
fulgide al pari, voi parlate, o navi.
Di Nelson l'ombre e di Duilio in alto
libransi a volo.

E mentre il plauso fragoroso scoppia
dal curvo lido e si propaga intorno,
amicamente tendonsi la mano
l'Ombre giganti.

E a le due genti federate, lungi
da questi lidi, accennano una mèta...
O regina terribile dei mari,
Anglia, la scorgi?

Non a danno d'un popolo d'eroi,
a te per fede e civiltà congiunto,
Aquila altera, esercitar t'è vanto
l'orrido artiglio.

Volgi lo sguardo d'Oriente ai lidi,
che una muraglia di barbarie or serra.
Ivi di sangue, qual bufera, un acre
alito passa.

Ivi d'Europa, come spighe al suolo
sotto la falce di bifolco adusto,
le più nobili vite, a mille a mille,
cadder recise.

Ahi, non di madri deprecanti il grido,
nè di fanciulli l'innocente aspetto,
furono a l'odio smisurato e al truce
eccidio scudo!

Godi, o Confucio. Il popol tuo dal lungo
sonno si scuote, e di ferocia s'arma.
E tu, Cristo, ritirati: non vedi?
Budda trïonfa.

Ma sarà breve il suo tripudio! O vecchio
sfatato iddio, la civiltà t'è sopra,
che ne la corsa sua travolge e abbatte
uomini e dei.

O regina terribile dei mari,
fra i popoli d'Europa impazienti,
emetti il grido di riscossa, e prima
segna la via.

Di questa Italia che pensosa i fati
matura, accanto ad altri prodi, i figli
vedrai, degli avi ne le ardite gesta
emuli degni.

Laggiù, dal sangue de le varie genti
commisto e sacro a civiltà, deh sorga,
sorga di fratellanza il sospirato
candido fiore!

L'ultimo eccidio fra le genti umane
sia questo! Regni la Giustizia alfine;
e su' mortali stenda le sue bianche
ali la Pace.

19 luglio 1900.

XI.

AL JONIO.

Spesso a le rive tue, Jonio divino,
il passo io volgo solitario e lento,
ed il fresco bevendo aër marino,
rapito in te, magico mar, mi sento.

O che il sole ti baci in sul mattino,
o del vespro nel mite ondeggiamento,
il tuo flutto sonante e cristallino
ha cento tenui iridescenze, e cento

voci emette. Però, sia che a la brezza
mormori, od urli ne le tue tempeste,
sia che al lido tu faccia onta o carezza,

il tuo linguaggio è portentoso, o Mare;
le tue canzoni, ora selvagge or meste,
tu solo, Jonio mio, le sai cantare.

XII.

IN MAGNA GRAECIA.

Vïandante, per poco il passo arresta.
Vedi tu questa squallida pianura?
Forti acropoli un dì v'ergean la cresta
e potenti città da l'alte mura.

Ov'eran templi e scole e arene in festa,
il bufalo selvaggio ora pastura,
e il mandrïan col rozzo piè calpesta
d'una gran civiltà la sepoltura!

O Metaponto, o Sibari, o Crotone,
o Petilia, siccome un vel di morte,
è discesa su voi l'obblivïone!

Dei vati e de gli eroi fin la memoria
sparve, qual nebbia; ma tuttora forte
queste rūine parlano di gloria.

XIII.

A RE UMBERTO

PER LA SUA VISITA ALL'ARSENALE DI TARANTO.

Qui, donde un giorno, glorioso e libero
un popolo d'eroi moveva il piè,
giungi aspettato, e in ogni core un palpito
dèsti, o secondo de l'Italia Re.

Qui non di ceppi, come un tempo l'avido
figlio di Roma, apportator sei Tu;
nè il terror t'accompagna e lo sterminio,
ma amore e fama d'inclite virtù.

Giungi acclamato, e tra le feste e il plauso
passi, commosso di letizia il cor,
il cor gagliardo che di questo popolo
al saluto risponde oggi d'amor.

Salve! Ne l'aura che i soavi effluvii
rapisce al Jonio e ti carezza il crin,
dei nostri Grandi italo-greci, o Principe,
non ti giunge l'accento almo, divin?...

Santa voce dei Padri! « Oh! date lauri,
dicono, figli, date lauri e fior';
chè un vivo soffio de l'antica gloria
oggi scuote d'Ebalia il reo torpor.

Da questi lidi che di gioia echeggiano,
mille scorgiamo invitte navi uscir
dominatrici de l'immenso Oceano,
e fulgide di gloria a voi redir.

E tu altrice d'eroi, d'arti e di libere
leggi sarai, come già fosti un dì,
Italia madre, e il tuo temuto imperio
lontano assai si stenderà di qui. »

Così dicono i Padri, e al lieto auspicio
l'aura palpita, il mare ed ogni cor.
Figli d'Archita, al prode Re d'Italia,
su, date lauri, date lauri e fior'!

Agosto 1889.

XIV.

PER I CADUTI DI DOGALI.

A Voi, o de la patria incliti figli,
che col nome d'Italia in su le labbra,
sovra lontane spiagge,
impavidi de l'armi in fra i perigli,
a la gloria, a l'onore,
lieti sacraste de la vita il fiore;
a Voi voli il mio canto,
sacra immortal falange,
degna d'invidia più che di compianto.

Ne la fervida età de le speranze,
quando a la vita l'avvenir sorride,
tutti eravate, o prodi,
e lieti amori sognavate e danze.
Ma allor che a voi prescritto
scorgeste il fato nel mortal conflitto,
di voi nessuno il piede
titubante ritrasse;
chè l'italo guerrier muore e non cede.

E non cadeste, o forti, invendicati.
Fatti bersaglio a le nemiche palle,
e da un cerchio di lance
d'ogn'intorno trafitti ed incalzati,
pugnaste un contro cento,
seminando la strage e lo spavento.
Cadeste, ma non vinti,
ma con l'armi a la mano,
e sovra un monte di nemici estinti.

Cadeste sì, ma ne la gioia estrema
di veder la feroce orda tremante,
e lasciando a le genti
un esempio, che degno è di poëma.
La vostra morte, o prodi,
avrà tributo di rimpianti e lodi,
(fin che scaldi la diva
fiamma di patria i petti)
e al mondo attesta che l'Italia è viva.

Viva è l'Italia, e ridestarle in core
Voi sapeste la fede ed il coraggio;
Voi le mostraste che anco
spento dei figli suoi non è il valore.
Rifioriran per voi
forse le gesta de gli antichi eroi;
e a me ride la speme
che il sangue vostro sia
di nuove glorie prezïoso seme.

Non fia però che resti a lungo inulto,
chè per la patria non si cade invano.
Già ne' fraterni petti
arde per esso imperituro un culto.
Io vedo già che a forti
opre l'Italia s'apparecchia. O morti,
non lacrime su l'ossa
vostre, ma sangue; e il giorno
molto lungi non è de la riscossa.

E quando altera, dispiegata al vento,
trïonferà l'italica bandiera
su le abissine arene,
v'ergerem, di voi degno, un monumento,
che i secoli disfidi;
ma a voi più caro, sovra i nostri lidi,
d'ogni altro in marmi eretto,
quello sarà per certo,
che in ogn'italo cor v'alza l'affetto.

E voi strofe, che l'anima ha dettate,
per città, per campagne e per villaggi
spargetevi, ed i nomi
di quei gagliardi ed il valor cantate.
E, come il cor v'inspira,
gridate in tuono di rampogna e d'ira:
— che più, che più s'aspetta?
È scorso tanto omai
da l'oltraggio: a che tarda la vendetta?

Febbraio 1887.

II.

VOCI ED ECHI.

I.

VOX.

Quando il Sole in mar declina,
e s'accende in fiamme d'oro
tutt'intorno la marina;

quando tornan dal lavoro,
stanchi, dietro gli asinelli,
i villani, e s'ode un coro

di canzoni e di stornelli,
cui si mescono da lunge
i gorgheggi degli uccelli;

quando fioca e mesta giunge
la pia squilla de la sera,
che di duol l'animo punge,

e l'invita a la preghiera;
una voce in core io sento,
che « mortal — mi dice — spera! ».

Oh solenne, oh dolce accento,
come parli a l'alma stanca!
ma ridirti invano io tento...

Cade il Sole, e il giorno manca.

II.

NELLA NOTTE.

Bella è la notte, ed è caduto il vento.
Già s'estinguono i fuochi de le ville,
e del gregge lontano e de l'armento
più rare sino a me giungon le squille.

Sparso tutto di stelle è il firmamento,
fiammeggianti di vivide scintille...
Ah, un atomo di fronte a voi mi sento,
o d'Iside velata ardue pupille!

Interrogarvi io non ardisco. È vano,
o Natura, scrutar gli arcani tuoi,
chè chiusa, sempre, resti a l'occhio umano.

Ditemi almeno, astri lucenti: un giorno
salir potrò, peregrinando, a voi?
o, eternamente in via, da voi ritorno?

III.

NUMEN ADEST.

Io non ti vedo fra le pompe e il candido
profumo de gl'incensi,
che a vortici s'innalzano odorosi,
e rapiscono i sensi.
Io la soglia del Tempio,
ov'hai preghiere e voti,
gran Dio, giammai non varco;
e d'ogni colpa carco,
qual uom perverso ed empio,
additanmi a le turbe i sacerdoti.
Io non ti vedo sotto il nero manto
del prete o del rabbino,
che t'han sempre sul labbro e mai nel cuore....
e coi frati detesto anche le suore.

Non ti sento io nel suono
degli organi gementi
o reboanti con fragor di tuono,
nè fra il canto, che leva alto le penne
in armonico coro,
e spandesi solenne
sotto le volte istorïate d'oro.
Ne la parola che ti esalta e scende
dal pergamo ai fedeli
consolatrice o fiera,
e alte speranze suscita e sgomenti,
a me, ne la severa
tua mäestà, gran Dio, non ti riveli.

Eppure, o Dio, ti vedo,
e nel profondo del mio cor ti sento!
Di te, nel suo linguaggio,
spesso mi parla il vento,
che giunge di lontano;

del tuono il rombo minaccioso e l'urlo
fiero dell'uragano.
Di te mi parla il mare,
sempre misterïoso,
che ancor non ebbe, nè avrà mai riposo.
E voi, serene e meste
stelle che scintillate,
a guisa di brillanti e di rubini,
su per lo spazio che non ha confini,
a l'intelletto mio,
quando vi miro, dite sempre: Iddio.

Io ti vedo, io ti sento
sovra le cime altissime dei monti,
ove nessun rumore
turba i colloqui del mio cor con Te.
Nel tramonto del dì che lento muore,
oh come il verbo tuo
grave discende in me!

Dal luminoso azzurro
del cielo interminato;
dal fievole susurro
degl'insetti nascosti in mezzo al prato;
dai campi e da le selve;
da ogni essere vivente;
da ogni atomo, che corpo ancor non è;
per le sfere, ineffabile, potente,
un inno sale: — Gloria a Te, che sei
de la Natura il Re! —

Io ti sento, io ti vedo....
Eppur, non hai parvenza,
e sfugge agli occhi de la mente mia
la tua verace essenza!
Dimmi: dove Tu sei?
Negl'inaccessi Cieli,
forse, com'è credenza,
a lo sguardo mortal tutto ti celi?

Oppure un'operosa
forza sei Tu, che in ogni obbietto ha sede,
e nuove forme ognora
compone e svolge senz'aver mai posa?
Dimmi: e noi salirem, lasciato il pondo
de la spoglia mortale,
in più felice e radïoso mondo?
O lo spirito nostro a l'universo
spirito un dì si mescerà? — Mistero! —
Pure, io ti sento, e aspetto,
gran Dio, che alfin ci si discopra il vero.

IV.

ALBESCENTE CŒLO.

Del dirupato monte
su l'ultimo cacume
biancheggia, e si dilata
de la nov'alba il lume.

Per gli alti e foschi abeti
scorre un brivido, come
soffio di vita, e scuote
le verdeggianti chiome.

Fuor de' cespugli i fiori,
fremendo, ergon la testa,
ed un profumo acuto
spandon ne la foresta.

Sotto le zolle, intanto,
stanco s'appiatta il grillo,
e a la notte che fugge
invia l'estremo trillo.

Scosso dal suo letargo,
un mondo sconosciuto
già s'anima, e a la luce
manda il primier saluto;

e fra le siepi, sovra
ogni spino, ogni ramo,
è un cinguettìo sommesso,
un genîal richiamo.

È festa ovunque, e, come
a la rugiada i fiori,
a la speranza infida
schiudonsi tutti i cuori...

Deh, non sì presto il Sole
sorga di là dal monte
a spargere torrenti
di luce a l'orizzonte!

Ahi, quanti ameni inganni,
quante dorate fole,
dissipi co' tuoi raggi,
onniveggente Sole!

I sogni tu de l'alba
spesso in dolor converti,
e de' fior le ghirlande
cangi di spine in serti!

V.

D'AUTUNNO.

Buon viaggio, o rondinella. Tu lasci quella gronda,
che ne' bei dì di maggio tant'aria e sole inonda;

e pria che il crudo verno nevi qui apporti e gelo,
lontana dal tuo nido, sarai sott'altro cielo.

Intanto, io più non odo la voce tua festante
passar, come un saluto, fra il verde de le piante.

Salgo su questi colli, su cui m'hai già veduto
ne la bella stagione tante volte seduto,

e giro lentamente gli occhi, sì come un giorno....
Ahi, come in breve è tutto mutato a me d'intorno!

Quant'erbe a primavera cresceano qui coi fiori!
Che profumi ne l'aria, che festa di colori!

Tutto era gioia... Ed ora? — Cadon le foglie a terra,
ed un senso di arcana tristezza il cor mi serra.

Felice te, che vai, lieto e festante augello,
in cerca d'altre terre, di ciel più mite e bello!

Tu non vedrai le nevi cader sui nostri tetti,
nè la miseria a l'uscio picchiar dei poveretti.

Le illusïoni amate cader di giorno in giorno
tu non vedrai... Buon viaggio! Quando farai ritorno,

troverai qualche ruga di più sovra il mio viso;
e avrò forse più triste l'alma e più mesto il riso....

Pur, quando al novo aprile, vago e gentil folletto,
qui ti vedrò, garrendo, volar di tetto in tetto,

e, come per incanto, di fiori e di verzura
vedrò vestirsi i prati, sorrider la natura,

anche a me quel tuo grido risveglierà nel core
la vita e la speranza, la gioventù e l'amore.

VI.

A UNA QUERCIA.

O bruna quercia, le robuste braccia
tu stendi al Sole, come torre immota,
e sul tuo capo le stagioni e gli anni
passano a volo.

Passano i venti sibilando; cade
flagellando la grandine; a rovesci
la pioggia; come bianco vel la neve,
e tu resisti.

Da secoli resisti: o che la nebbia
tutta ti avvolga in una grigia nube;
o che del Sole gl'infuocati raggi
t'ardan le chiome.

Ad ora ad ora, intorno a te, le piante
miri piegarsi disseccate, e ogni anno
i grandi alberi anch'essi, ad uno ad uno,
caderti al piede.

Tu sola stai, come se eterna fossi,
e sfidi il tempo. Se parlassi, o quercia,
oh quante storie di trascorsi eventi
racconteresti!

A l'ombra tua seduto, io penso: — quando
chiusi saranno gli occhi miei per sempre,
tu i forti rami stenderai, tuttora
vegeta, ai venti.

Ma verrà l'ora tua: tu pur cadrai,
qual gigante dal folgore abbattuto;
poi che nulla quaggiù sfuggé a la dura
legge del tempo.

Ahimè! l'eternità, baratro immane,
forti e deboli inghiotte, ed a la stessa
mèta tendiamo, per diverso calle,
uomini e cose.

VII.

SUL FAR DELLA SERA.

Già cade il giorno: mormora
l'aura seral tra i faggi....
Il Sole ne la porpora
muore, sì come un re;
  e, declinando, illumina
con gli ultimi suoi raggi
la Terra, che ancor sazia
dei baci suoi non è.

Dovunque è calma: i villici
dai campi fan ritorno,
e il canto lor perdendosi,
lento, per l'aria va.
Già i casolari fumano,
e assisa al desco intorno,
lieta, aspettando i reduci,
la famigliuola sta.

Oh quanto è malinconica
quest'ora! oh quale arcana
voce dai campi espandesi,
che ti favella al cor!
È forse ella una musica,
o un'eco di lontana
felicità, che rapida
si spense nel dolor?

Tutto qui parla a l'anima:
l'erba che scuote il vento;
gl'insetti che susurrano,
nascosti in mezzo al fien;
gli alberi, che si muovono
con molle ondeggiamento,
e de gli uccelli gli ultimi
trilli pel ciel seren.

Giunge interrotto e debole
un suon di campanella....
Forse le mandre tornano
dal pascolo a l'ovil;
o è de la pieve il fievole
bronzo, che a prece appella,
ed il riposo annunzia
da l'erto campanil?...

Non so; ma di mestizia
tutto, a me intorno, è cinto.
Scende la sera, e spegnesi,
fin l'ultimo chiaror.
Silenzio, ovunque, e tenebre.
Sembra il Creato estinto...
e in questo vuoto gelido
a me si stringe il cor.

VIII.

NATALE.

È Natale. La neve a larghi fiocchi
cade, ed imbianca le deserte vie
del paese, ove un sol grido non odi.
Silenzio ovunque. Sol, di quando in quando,
l'orologio sospeso in su la torre
fiocamente risuona, e i suoi rintocchi
sembran lamenti. È chiuso ogni uscio, e quasi
disabitato ti parrebbe il borgo,
se da gli eretti fumaiuoli a larghe
spirali il fumo non uscisse. Tutti
or sono in casa, intorno al fuoco... Un lieto
vocìo sommesso su da' crocchi s'alza,

e sotto ad ogni tetto una tranquilla
gioia diffonde. Sul camino, intanto,
le padelle gorgogliano, ed un inno
par che cantino... A vortici la neve
cada pure al di fuor: non potrà mai
turbar la pace, che de l'uom nel core,
come una bianca luce, oggi si spande.

Oh! mi rammenta questo dì ben altri
tempi. Er'allora fanciulletto e tutta
la mia vita un sorriso. Oh cari e belli
anni infantili! Con quant'ansia atteso
era il santo Natal! La neve a fiocchi
anche allora cadeva, e accanto al foco
era raccolta la famiglia. Insieme
ad altri bimbi, inginocchiato innanzi
ad un presepe, io contemplava, immerso
ne lo stupore de la fede, il finto
panorama di Bèttelem. A frotte
i pastori traevano a la stalla,
ov'ebbe vita il Redentore, e cento

doni seco recavano... Chi mai
ridir potrebbe come i nostri cuori
esultavano allor? Di tanto in tanto
al portone picchiava un fraticello,
o un suonator di cornamusa... Intorno
ad essi accorrevamo, e, da le loro
labbra pendenti, ascoltavam la sacra
leggenda, e, al suono de la pia sampogna,
le nostre voci limpide l'usata
cantilena intuonavano la sera.

Molt'anni sono ora trascorsi, e tutto
è in me cangiato. Dov'è più la gaia
spensieratezza di quei dì? La santa
innocenza dov'è di quella prima
età beata? Ove i ridenti sogni,
che la mia mente di chimere alate
popolavano?... Addio, cara leggenda
del Natale! O fantastici racconti
di giganti e di fate, avidamente
ascoltati la sera, addio per sempre!

Più non avete pel mio cor l'antica
favella. Ahimè! dinanzi al vero, a guisa
d'ombre notturne a l'apparir del Sole,
tutto sparve. Altre cure, altri pensieri
ora albergano in me, poi che la mente
ròsa ho dal dubbio, che del core agghiaccia
ogni moto, ogni slancio ed ogni fede.

IX.

NOTTURNO.

Sotto la limpida
volta celeste
le stelle brillano
serene e meste.

Il plenilunio
la Terra inonda;
ovunque domina
pace profonda.

Sol de gli striduli
insetti il canto
il gran silenzio
rompe, ogni tanto;

il gran silenzio,
fra cui favella
a me, con mistica
voce, ogni stella.

Ahi! mentre dormono
tutti in quest'ora,
solo il mio spirito
veglia e dolora;

e, triste, interroga
sui chiusi arcani
gli astri, che splendono
sui fati umani.

Ditemi, ditemi,
bianchi pianeti,
se inesorabile
legge nol vieti,

di là dal feretro,
divin miraggio,
splende benefico
di speme un raggio?

Sciolto dai vincoli
de la sua creta,
vive lo spirito?
fulge una mèta?

Ebbe un principio
— dite — quel moto,
che a volo spingervi
sembra nel vuoto?

Ed avrà termine?
Quale potere
vi frena e regola,
lucide sfere?

Ahi! quante trepide
notti vegliai
sovra questi ardui
problemi, e mai

di luce un vivido
raggio il mistero
squarciò, mostrandomi
senz'ombra il vero!

Se a voi, dai fulgidi
spazi del Cielo
si mostri l'Essere
senza alcun velo,

puri astri, il fervido
prego accogliete,
e al vero il mistico
labbro sciogliete.

. . . . . .

Ah! mentre giungono
solenni e lenti,
divina musica,
gli arcani accenti,

entrar ne l'anima
sento la pace,
mentre ogni dubbio
s'acqueta e tace.

X.

VEDENDO UN'AQUILA.

O forte augello che librato a volo,
re de lo spazio, hai fra le nubi albergo,
anch'io vorrei, se l'ali avessi al tergo,
sfuggire a questo sciagurato suolo.

L'alte regioni, dove ignoto è il duolo,
e l'occhio sempre desïoso immergo,
da questa valle, che di pianto aspergo,
attingerei tripudïante e solo.

Che gioia allora, che divina ebbrezza
abbandonar tutte le cure al vento,
e tender sempre a più sublime altezza!...

Come meschina mi parria la Terra!
come dal fango volerei contento,
e dei malvagi sfiderei la guerra!

XI.

SOGNI D'UNA NOTTE D'ESTÀ.

Splende pallida la Luna,
come argenteo disco, in Cielo,
e a la notte fosca e bruna
squarcia il velo.

Alta quiete ovunque. Tace
tutto: quasi addormentato
nel silenzio e ne la pace
è il Creato.

Qui seduto al mio balcone,
penso e guardo il firmamento;
e da lunge una canzone
porta il vento.

Qual mestizia in questo canto,
che per l'aria oscilla e muore!
Qual divino, arcano incanto
desta in core!

Dietro mille amate larve
la mia mente corre ardita....
Oh sì bella a me non parve
mai la vita!

O regioni inesplorate,
dove han sede gl'ideali,
lascio qui le cure ingrate
dei mortali,

ed ascendo, fra l'ebbrezza
di profumi e di splendori,
dove eterna giovinezza
ride ai cuori;

dove vivono i poeti
con le belle e con gli eroi,
ed il ver non ha segreti
più per noi.

XII.

SUI COLLI.

Oh lieto giorno di decembre! In alto,
come cristallo trasparente e terso,
sorride il Ciel. Ne la sua gloria il Sole
sfavilla, e trae da i rivoletti argentei
e da l'erbe ancor roride di brina
mille vaghe scintille. Ovunque è un senso
rigoglioso di vita; e par che un inno,
d'ogn'intorno, ineffabile, potente,
s'alzi di gioia dal Creato a Dio.

Da l'abitato, a respirar la pura
aria dei colli, esco soletto, e il passo
spingo fra i campi circostanti. È tutto,
fin dove l'occhio si distende, un vago
panorama di luce ed una scala
di colori. Una musica indistinta
da le siepi, da gli alberi e da i solchi
seminati s'innalza. In un divino
esteso accordo, lo stormir de l'aura
entro le fronde e il mormorio de l'acque
mesconsi ai trilli de gli uccelli, al lieve
de gl'insetti susurro ed a le voci
de le greggi belanti e de gli armenti.

Oh Natura! oh Natura! il tuo sublime
fascino io sento; ma non ha la lingua
virtù bastante a palesar l'arcano
vivo tumulto del mio core.... Io provo
come una brama, in questo istante, acuta
di possederti; e da le nari tutta,
inebbrïato, la vitale essenza,
che il tuo grembo sprigiona, avido aspiro.

Un desiderio irrequïeto io sento
di muovermi; e, già date ai verdeggianti
campi le spalle, su pe' colli il piede
volgo. La strada, che in leggier pendio
tortüosa distendesi, una striscia
bianca disegna su la roccia, come
un sottil nastro. Qui non coltivati
campi, non vigne, non ulivi: solo
nude balze qua e là da poca terra
coverte, sopra cui sorgono macchie
di rosmarino e di mortella. Ciuffi,
da i crepacci, di timo e di serpillo
spuntano, e l'aria di soavi odori
empiono. Qui nessuna traccia o segno
di civiltà: tutto è selvaggio: tutto
è bello, come esser dovea la Terra,
prima che l'uom la deturpasse.

Sopra
un asinello passa un vecchio prete,
e mi saluta. Da diversi punti,
scorgo frotte di donne e di villani
muover giulivi ad una meta. Lungi,
uno stuolo di corvi in alto gracchia.

Più lungi ancora, su d'un poggio, un bianco
santuario si scerne, in mezzo a un gruppo
d'eccelsi pini che gli fan corona.
Ivi la festa, da i dintorni, i buoni
contadini raccolgonsi.... È già l'ora,
e, ripercossa da le valli, l'eco
de l'argentino scampanìo s'ascolta.
Questo suon mette in core una letizia
dolce.... Va pure, ò buona gente, dove
trova l'alma la pace. Oh te felice,
cui fra tante miserie almeno intatto
resta il tesoro d'un'ingenua fede!

XIII.

CUPIO DISSOLVI.

Spento è ogni grido. Giù, fra le occidue
nubi, già sparve l'astro del giorno;
e a poco a poco più freddo l'aere
si fa d'intorno.

Come fantasmi calan le tenebre,
lente: ogni oggetto diventa nero....
Giù da la valle s'alza la nebbia:
tutto è mistero.

Solenne è l'ora.... Sommesso un murmure
manda la sera di voci arcane,
che, fuse in coro, sembrano gemiti
d'anime umane.

Che acuti brividi! In cor discendere
una tristezza mortale io sento;
un desiderio di pianto, un intimo
scoraggiamento.

E vorrei quasi, come una nuvola,
slanciarmi a volo ne l'etra immenso,
e ne la tenebra tutto dissolvermi,
anima e senso.

XIV.

PAESAGGIO D'INVERNO.

Deserti i campi. Cade la pioggia monotona, eguale,
con rumor lieve, e filtra entro le aperte zolle.

Gli alberi, nudi, i rami contorti protendono in alto,
e sembran, ne la nebbia, spettri muti, piangenti.

Regna sovrano il tedio; pel fumido aere non s'ode
trillo, nè voce alcuna, nè suon d'agreste avena.

Solo il roco muggito che vien da la stalla discosta
rompe il silenzio, come un funebre lamento.

Forse sotto l'assiduo stillar de la pioggia s'estingue
lenta, senza dolori, la multiforme vita?

Le piante da le rare lor foglie stillano pianto....
han lacrime le cose, lacrime mute, algenti.

Dal plumbeo ciel la nebbia più sempre dilaga, s'abbassa,
come un lenzuol di morte, che stendasi sul mondo.

Addio, sogni e speranze dei giorni d'ebrezza e di sole!
Finì la vita: avvolgimi il tuo sudario, o morte.

XV.

INVITO ALLA MUSA.

Eccomi a te: la mano dammi, o fanciulla bionda:
fuggiamo i lunghi tedì, gli ozì de la città:
fuggiam dove più pura l'aria i polmoni inonda;
dove regna la pace, dove c'è libertà.

Qui tutto è falso: falsi de l'amicizia i detti,
il core de le donne, il vino e la virtù.
Tutto è meschino: ai furbi lasciamo ed agl'inetti
questa vita noiosa; guidami altrove tu.

Fuggiamo via per gli ampi piani dal sol baciati,
dove l'erba alta cresce e fluttua come mar;
o dove, com'incenso, dai bruni campi arati
un alito s'innalza fecondo e salutar.

Là canterem la quiete dei mesti casolari,
i sudori e gli stenti del povero villan;
le greggi ed i pastori, gli alberi secolari
e l'ombra de le selve al sol meridïan.

Là, sino al mare, il corso noi seguirem dei fiumi,
e specchiarsi vedremo piante ne l'acque e fior'.
Liberi ed esultanti, c'inoltrerem fra i dumi,
mentre da l'onde il canto s'alza del pescator.

Menami tu per balze, per valli e per burroni:
assaporiam dei rischi l'acuta voluttà!...
Sarà selvaggio il suono de le nostre canzoni,
come d'aquila il grido da l'alto udir si fa.

Là noi vedremo vecchie torri ed erti manieri
sparsi per la campagna, memorie d'altri dì:
evocheremo istorie di dame e cavalieri,
d'amori e di delitti, che il tempo seppellì.

Visiteremo gli ermi campestri santuari,
ove la festa il pio colono volge il piè....
Oh! dove non c'è pompa, dinanzi ai nudi altari,
anch'io mi prostro, e sento l'antica fede in me.

Sui monti, o Musa! Oh come più libera s'espande
l'alma su quell'eccelse cime e s'eleva al Ciel!
Ogni cura ivi tace: là ogni pensiero è grande,
e poderose ha l'ale, come rapace augel.

Di là noi spingeremo lo sguardo giù nel piano,
e ai nostri piè vedremo, lente, le nubi errar;
e oltre le nubi, appena, vedrem lontan lontano
le città, come gruppi di case, biancheggiar.

Il frastuono volgare de l'opre cittadine
e de le basse cure non giungerà lassù.
Oh come de gli umani ci sembreran meschine
le ambizïoni e gli odì, le voglie di quaggiù!

Ahi troppo duro è in questo pantano trar la vita!
Fuggiamo, o Musa, i tedì, gli ozì de la città.
A gioie più serene la natura c'invita:
fuggiamo a l'aria, al Sole: salute, o libertà!

XVI.

IN MORTE D'UN UCCELLO.

Ancor ti vedo agonizzante a terra,
coi lucidi occhi di dolor ripieni,
o vago augello. Tu, pria che il crudele
piombo troncasse le tue dolci note,
lieto trillavi fra le verdi foglie
d'un olivo, e, del tuo destino ignaro,
di ramo in ramo saltellando givi.
Quanta vita in quel tuo picciolo corpo,
e quanta gioia ti animava! Azzurro
era il cielo, ed il Sol lieto su i verdi
campi splendeva.... Poco lungi forse,

sovra uno spino od un cespuglio in fiore,
t'attendea la tua bella, e tu ne udivi
l'amoroso richiamo.... Anche un istante,
ed, abbracciati con le lievi alucce,
avreste ai fiori, al Sol raggiante, a l'aura,
esultando, cantato il vostro amore.

Io, poi che a terra, ancora vivo e immoto,
ti vidi co' tuoi neri occhi guardarmi
in atto di rampogna, ed in quegli occhi
lessi l'angoscia del morir.... sentii
tremarmi il core; fra le man' ti presi,
ebbi vergogna di me stesso.... e piansi.

Piansi e pensai: — Chi t'avrebbe detto,
povero augello, allor che qui scendevi
di lontano a svernar, che il sospirato
natal paese col tornar d'aprile
più non avresti riveduto? A volo,
povero augel, più non traverserai
le valli, i prati, le colline e il mare.

Co' tuoi gorgheggi lo spuntar del giorno
più non saluterai. Di paglie e piume
il nido più non ornerai. Deserto
sarà quel nido, e quando a primavera
vi tornerà la tua vaga compagna,
di gemiti echeggiar farà d'intorno
l'aria, se pure, come avvien tra noi,
a nuovi amor l'antico amor non ceda.

XVII.

INNANZI AD UN CASTELLO.

Su la vetta del monte, altero giace
il vetusto castello, e sfida il vento,
sfida la pioggia, sfida il tempo edace,
e sembra di giganti un monumento.

Dentro, per l'ampie sale, tutto tace,
tranne il gufo, che udir fa il suo lamento.
Fuori, a l'ingiro, alto silenzio e pace,
fra cui la gregge pascola e l'armento.

Tal non eri però, vecchio castello,
in altri tempi, quando i tuoi baroni
dominavano, fieri e tracotanti.

Da questo nido di rapace augello,
piombavano sul piano e nei burroni,
che di stragi echeggiavano e di pianti.

XVIII.

SU L'AIA.

Grave l'afa per tutto ed opprimente,
come tristo di morte alito, stagna:
irta di stoppie, polverosa, ardente,
nel torpor del meriggio, è la campagna.

Non s'ode d'aura mormorio clemente,
nè fresca linfa gli arsi campi bagna.
La cicala, monotona, insistente,
da le cime de gli alberi si lagna.

Torreggiano le biche in alti coni,
ed a l'ombra, tra i bovi, sul terreno,
estenũati posano i coloni.

È quïete di morte, e a poco a poco
par che la vita in tutti venga meno
e che la Terra si dissolva in foco.

XIX.

TRAMONTO ESTIVO.

Ritornano dai campi i mietitori,
tranquillamente;
ed errar l'armonia dei lieti cori
s'ode insistente.

Il Sol discende, disco bello e immane,
in mezzo al mare.
Da gli stagni cominciano le rane
a gracidare.

Vien giù da i monti un'aura fresca e lieve
(dolce ristoro!),
che spazza l'afa soffocante e greve
di messidoro.

Qual divina magìa, qual dolce incanto
in questa calma!
e dei villani nel soave canto,
che parla a l'alma!

Sono storie d'amor, di patimenti,
son mille affetti,
che in quelle note vibrano potenti
da tanti petti.

Io mi stendo su l'erba e appien mi sento
felice in questa
ora bëata.... Lieve spira, o vento;
tempo, t'arresta!

III.

OLTRE LA VITA.

I.

IL PENSIERO DELLA MORTE:

Era un mattino di febbraio, freddo
e piovoso: stillavano le mura
del natio borgo umidità profonda.
Su vecchie carte io meditavo, quando,
di fuori, lunghe e disperate grida
udii di pianto. Era da poco morto
un contadin, ch'io conosceva..... Oh come
nel saperlo fremei! Giovane e forte
egli era, e solo pochi giorni prima
riveduto l'aveva. — O pover'uomo —
dissi fra me — non più sotto i pesanti
colpi de la tua man cadranno al suolo

recisi i rami de l'annosa quercia;
nè drizzerai più il vomere ne l'ampio
sen de la terra! A che ti valse il sano
vigor del corpo? L'uragan divelle
sovente il pino, e piega il giunco appena. —

Mentre questo io pensava, in lamentoso
metro giungeami dei congiunti il pianto,
sempre più forte; e, poco dopo, un coro
di molte voci. In lunga schiera i preti,
cantando i salmi dei defunti, sotto
la pioggia procedevano, ed il loro
salmeggiar m'infondeva una tristezza
sconsolata nel cor, che a poco a poco
mi si stringeva. Un brivido per l'ossa
corrermi intesi..... e quando su le spalle
dei becchini passò la rozza bara,
piegai la fronte e lacrimai. Mi prese
uno sgomento inusitato, e mai
così palese de le umane cose
la vanità non mi colpì, nè in core

m'entrò più vivo de la morte il triste
pensiero. Come una deserta landa
fiancheggiata da tombe, agli occhi miei
parve il cammino de la vita, e il corso
de le umane vicende: unico scopo,
unica mèta agli uomini, la tomba.

Ed io pensava: — quali adesso, in terra
vissero genti un dì, disseminate
come le arene del deserto; imperi
senza confini; gloriose e grandi
città, templi e teatri; ardimentosi
guerrieri e re, poeti e sacerdoti;
e, sovra tutti, dëità feroci
dominatrici dei mortali..... Or dove
son quelle genti e quegl'imperi? Dove
quegli uomini preclari e quegli dei?
Appena il nome ora ne avanza. Come
meteora abbagliante, essi spariro
dopo breve comparsa, ed altri eroi,
altre genti, altri numi, altre cittadi

sursero, dopo, e sparvero, e diêr loco
a nuovi modi d'esistenza..... Tutto
è una catena di rovine, un lungo
ordin di tombe, su cui splende il Sole,
che bieco ride dei fastigi umani. —

— Qualche anno ancora — io mi diceva — e, come
quel contadino, cesserai tu pure
di palpitar: fra quattro assi di faggio
ti comporranno, e poserai per sempre.
E i voli arditi de la mente, e i santi
entusïasmi del tuo cor ben poca
traccia di lor qui lasceranno..... Tutto,
tutto perisce; e fortunato è quegli,
su la cui tomba qualche affetto resta
e qualche dolce ricordanza. Forse
— lo spero almeno — una tal sorte è al mio
morir serbata; e su la verde zolla,
che questo corpo covrirà, dei buoni
non mancherà forse il sospiro, e quanti
conobbero il mio cor, tutti diranno:

— Qui posa un uom, che aveva aperta l'alma
ad ogni alto sentir: gli altrui dolori
erano i suoi, e avrebbe dato il sangue,
volentier, per redimere l'afflitta
umanità. Se più propizi i tempi
fossero stati e la fortuna, forse
la mente sûa sprigionato avrebbe
qualche sprazzo di luce. Or giace oscuro.....
Gli sia la terra del sepolcro lieve. —

Immerso in questo immaginar, rimasi
muto gran tempo; e quando dileguate
s'erano già le lamentose note
de' preti, e a me più non giungeano, ancora
de la tomba il pensier teneami tutto,
e sentìa per le fibre errar dei brividi
che agghiacciavanmi il core. Ed oggi pure,
quando a te penso, o povero villano
caduto innanzi tempo, io quell'istesso
brivido sento, come allora, e il triste
pensier di morte mi si affaccia a l'alma.

II.

IN MORTE DI ELISA.

Oh! non credea che de l'età nel fiore
perir dovessi, o povera fanciulla,
lasciando il frutto del tuo casto amore
dentro la culla.

Poche volte t'ho vista; eppur da tanto
dolor fu l'alma al tuo morir conquisa,
che a saperlo esclamai con gli occhi in pianto:
— povera Elisa!

Povera Elisa, chi t'avrebbe detto
quel dì che lieta tu movesti a l'ara:
— fra nove mesi il nuzïal tüo letto
sarà una bara?

Ah certamente il cor ti promettea
altro avvenir quel giorno ed altra sorte!.....
ma troppo presto a l'uscio tuo battea
bieca la morte.

Pur ti consola: da ogni pena uscita,
infelice or non sei quanto si crede.....
Più infelice è di te chi resta in vita,
chi sente e vede.

Tu le angosce non provi e i duri affanni
de lo sposo, che a te pensando geme,
e che teco sperava ancor molt'anni
vivere insieme.

Oh! s'è ver che c'è vita oltre l'avello,
deh! tu gli squarcia d'ogni dubbio il velo:
digli: — fa cor, chè un dì sarà più bello
amarci in Cielo.

III.

IN MEMORIAM

(PER IL V ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MIA SORELLA MARIA).

Quis talia fando... temperet a lacrymis?
VIRGILIO.

I.

Sono cinqu'anni omai, ch'entro la bara
t'han deposta, o sorella; eppur dinanzi
al mio pensier sei tu viva e presente,
siccome un giorno. Ovunque gli occhi io volga,
ti vedo ognor. Per queste mute stanze,
dove più non risuona ora il tuo canto,
talor mi sembra che un istante o l'altro
ti debba, a l'opre consüete intenta,
mirar col riso su le labbra..... O casa
paterna! Quante ricordanze amare

fra le tue mura! Qui, fanciulli entrambi,
folleggiavam: là sedevam d'inverno
accanto al fuoco, e porgevamo ascolto
avidamente a vecchie fiabe..... Ahi, tutto
di te qui parla! Come un fior di serra,
qua tu crescesti, ed ignorava il mondo
quanto profumo d'innocenza e quanto
tesoro di bontà fra queste mura
si nascondeano. Non avevi ancora
diciassett'anni, e lieto a te dinanzi
l'avvenir sorridea con mille vaghe
promesse..... Allora, chi ci avrebbe detto
ch'eran quelle promesse ingannatrici?

II.

Ahi, come presto del sepolcro il freddo
marmo su te scender doveva! Oh come
sul nascere dovean tante speranze
cader recise! Mi rammento il giorno
che ritornando, dopo lunga assenza,
a la casa paterna, io ti trovai
da la febbre consunta..... Tu sul letto

t'ergesti singhiozzando, e fra le braccia
mi stringesti. In quel punto, una confusa
idea del ver mi lampeggiò: mi parve
scorger nel pianto tuo come un funesto
presentimento, e ne tremai; ma forza
su me feci, e le lacrime contenni.

Pochi giorni passarono, e l'acerba
possa del mal più progrediva..... Alfine
giunse il momento doloroso. Tutta
la notte, in piedi, accanto a te, vegliammo
l'afflitta madre ed io, ne le più dure
trepidanze. Tu sola eri tranquilla,
e parea che il tuo viso a poco a poco
si componesse a la solenne calma
de la morte. Era parco ogni tuo detto,
e spirava dolcezza. Il confessore
giunse a la fine..... A me parve ch'entrasse
l'alito freddo de la morte, e tutte
agghiacciarmi sentii le fibre..... In lunghi
mal repressi singhiozzi allor la madre
scoppiò: ti strinse disperatamente

al suo seno, e ti diè l'ultimo addio...
mentre tu muta la guardavi..... In fronte
piangendo io ti baciai, ed in quel bacio
era tutto il mio cor ridotto a brani.

Spuntava l'alba, e in un'oscura stanza
ci ritirammo, spasimando. Oh fieri
momenti! oh angosce disperate! Il labbro
non può ridirvi; ma ne l'alma impressi
tuttor mi siete. Pur, la speme ancora
spenta non era, e da quel filo tutti
pendevamo, tremando..... Ahi! s'aprì l'uscio,
e il prete apparve: gravemente il capo
scosse; poscia esclamò: — tutto è finito! —

Che cosa avvenne allora? Una indistinta
reminiscenza me ne resta appena,
come d'un sogno doloroso. Ancora
però mi sembra d'ascoltar la buia
stanza echeggiar di disperate grida,
e di veder la madre, desolata,

fuori di sè, dibattersi, imprecare
e strapparsi i capelli..... Io sento ancora.....
Oh! ma che giova esacerbar con cruda
man questa piaga sempre aperta? Pace,
pace, o memorie dolorose, atroci!

III.

Cinqu'anni or sono da quel dì trascorsi,
e verdeggia sul tuo giovine capo
con vaga pompa il novo maggio. Ahi quanto
doloroso contrasto in pochi palmi
di terra! Fuori, erbe leggiadre e fiori,
su cui folleggian le farfalle e il loro
epitalamio cantano gli uccelli,
giulivi, al sole. Sotto — al buio, al freddo
contatto de la terra umida e greve —
il corpo tuo ridotto in polve!..... I fiori
e l'erbe, anch'essi come te, cadranno,
per certo, o cara; ma al tornar d'aprile
rispunteranno. Ahi! ma dal freddo letto,
ove giaci, tu più non sorgerai;
nè vedran gli occhi tuoi più questa vaga

scena del mondo. Non un solo accento
de' suoi mille, che a noi manda natura,
fino a te giungerà; non il soave
canto de l'usignuol, non il tremendo
urlo del mar, non la materna voce.
Nè più discenderà la tua parola
nel cruccioso mio core apportatrice
di calma..... È spenta quella voce, è spenta,
e sol nei sogni ad ora ad or l'ascolto.

Non è spenta però la tua memoria,
cara sorella, nel mio cor; nè umana
forza potrà più cancellarla. Forse,
lieti o funesti, sul mio capo ancora
scorreran gli anni, e de l'età le brine
vi deporranno: di profonde rughe
la fronte mia s'incresperà, qual mare
agitato dai flutti, e in altri lidi
forse il destino mi trarrà..... Che importa?
Anche allora avrà palpiti e rimpianti
il mio core per te, fin che la morte
con fredda mano non ne arresti il moto.

IV.

IN MORTE DI MIO PADRE.

I.

Oh! chi m'avrebbe, chi m'avrebbe detto,
che ancora te, cui rigogliosa e forte
fremea la vita nel gagliardo petto,
così presto abbattuto avria la morte?

Dei figli, dunque, e de la pia consorte
è questo il premio a l'immutato affetto?
Ahi, troppo dura fu per noi la sorte,
e il fulmine scoppiò sul nostro tetto!

No, non posso pensar con ciglio asciutto,
che siano infranti i dolci nodi omai,
che i nostri cuori univano al tuo cuore.

Fratelli, madre, ora s'indossi il lutto;
ma nessuno potrà comprender mai
quanto lutto in noi sia, quanto dolore!

II.

Oh! non dite, non dite che in eterno
muta salma egli giace in cimitero.....
De le pene più atroci de l'inferno
più tremendo è per me questo pensiero.

Come un dì, del suo volto ancor discerno
i tratti e il grave portamento austero,
e l'occhio, ove specchiavasi ogn'interno
moto, e tanta bontà tenea l'impero.

Mi sorride tuttor, tuttor gli parlo;
e le braccia gli schiudo, e a me lo attiro,
per serrarmelo al petto e per baciarlo.

Ahimè! pur troppo sento in me che questo
è un inganno del core e ch'io deliro.....
e fuor di speme ne l'angoscia io resto.

III.

Come triste m'assal la ricordanza
dei dì passati, quando a Te vicino,
io procedea, con giovanil fidanza,
de la vita ne l'ardüo cammino!

Ora l'anima, a cui de la speranza
più non sorride il raggio almo divino,
persa ha la mèta, e scritto in lontananza
mira a lettere oscure il suo destino.

Oh! se talor, chiuso nel mio dolore,
a l'avello trarrò che ti rinserra,
mentre più incalzan l'ansie ed il periglio,

manda una voce, che m'infonda in core
nuovo coraggio a sostener la guerra;
dimmi: son teco, perchè piangi, o figlio?

IV.

A che più giova, or che sei morto, il canto?
Io sperava che un giorno, o padre mio,
una foglia di lauro, ambito vanto,
avrei coi carmi conquistato anch'io.

Sovra il tuo crine venerato e santo
l'avrei deposta con orgoglio pio;
e tu, fiero di me, con gli occhi in pianto,
ne avresti, o caro, rese grazie a Dio.

Ma or che di te quaggiù null'altro avanza
che la memoria benedetta, io sento
l'estro mancare e l'alta mia speranza.

E mentre ancor su la tua tomba io piango,
da la lira quest'ultimo concento
traggo, ed al suolo, nel dolor, la infrango.

30 ottobre 1886.

V.

VALE!

(IN MORTE DI MIO FRATELLO FRANCESCO).

Usque dum vivam et ultra!

Di fior si rivestono
i prati e le aiuole;
più vivi rifulgono
i raggi del Sole;
gli uccelli gorgheggiano,
tra il folto dei rami,
con dolci richiami.

Più lieti sorridono
gli amanti a le spose,
e il seno le vergini
adornan di rose;
i cuori si espandono,
e in ogni pupilla
il giubilo brilla.

Io solo al tripudio
non prendo più parte;
chè il duolo ho ne l'anima
e gemo in disparte.
A Te, fra le lacrime
sol penso, o fratello,
che sei ne l'avello.

A Te, cui sorridere
parea la speranza,
la vita schiudevasi
sì come una danza.
Oh larve di gloria,
oh sogni d'amore
del vergine cuore!

Vent'anni! ed impavido
incontro al futuro,
con fede ne l'anima,
movevi securo,
siccome al periglio,
su fido destriero,
fatato guerriero.

Tra fervidi auspicii
movevi, ma pria
di giungere al termine
cadevi per via;
e sopra Te rapida
la livida Dea,
ghignando, giungea.

Ed oh come pallido
divenne il tuo viso!
Sul labbro si spensero
la gioia e il sorriso.....
e i sogni tuoi rosei
e l'ultima speme
svanirono insieme.

Ma non una lacrima
sfuggire, o un lamento,
lasciasti ne l'ultimo
solenne momento.
Sol gli occhi, che tremulo
cingeva già un velo,
si volsero al Cielo.....

Ed or, sotto l'umido
terreno, che accoglie
degli avi e di tenera
sorella le spoglie,
Tu pur, presso l'umile
avello paterno,
riposi in eterno.

Riposa, e non turbino
la pace de l'ossa
ricordi ed immagini
di duol ne la fossa.
Incensi vi spandano
i fiori piú belli
e canti gli uccelli.

Talor, solo e tacito
ne l'ora notturna,
frenando i miei palpiti,
verrò su quell'urna,
per dirti de l'anima
gli arcani sgomenti,
i dubbî, i tormenti.

Oh! allora rispondimi,
ispirami pace.....
Del Ver ne lo spirito
raccendi la face;
e dimmi che al termine
de l'aspra dimora
vedremoci ancora.

VI.

TRISTE NATALE

(PENSANDO A MIO FRATELLO MORTO).

O Natale, o Natale! io mi rammento
allor che al desco intorno
tutta la famigliuola s'accogliea,
e un contento ineffabile
lene lene nei cuor' si diffondea.
Congiunti allor da più tenaci nodi,
batteano i nostri petti,
purificati e ritemprati al foco
gagliardo degli affetti.

E tu, leggiadro fior di giovinezza,
o fratel mio, negli occhi
avevi la speranza ed il sorriso;
nè prevedevi che il destino avrebbe
così per tempo il viver tuo reciso.

Oh, come triste e squallido
quest'anno è il desco, ed ogni lingua è muta!
Scomparsa è ogni letizia
dai nostri volti, nè, siccome un giorno,
la pace, un tempo annunzïata agli uomini,
ora ci aleggia intorno.
Ahi, nel mirar ch'è il posto tuo deserto,
mentre un dì m'eri accanto,
sento un brivido al core, e mi si gonfiano
gli occhi d'amaro pianto.

24 dicembre 1891.

VII.

IN MEMORIA DI NOBILE SIGNORA.

Ove le grazie del leggiadro viso?
degli occhi tuoi dove il sereno incanto?
Ahi, tu cadesti, come fior reciso,
nè i figli avevi a l'ultim'ora accanto!

Io che ti vidi in altri dì, conquiso
son dai ricordi, e sento agli occhi il pianto....
Penso, o donna, che spento è il tuo sorriso,
penso de' cari tuoi l'orrido schianto.

Or dove sei? Forse sott'altri cieli
volgi, farfalla innamorata, l'ale
verso una luce che non ha più veli?

Se vivi, e scerni da quell'alta sfera
del tuo sposo lo strazio, Ombra immortale,
gli aleggia intorno, e a lui susurra: spera!

VIII.

ULTIMA DIES

(RICORDANDO L'AMICO PASQUALE DE CARLO).

Io vidi al letto tuo giunger la Morte:
invano piansi, supplicando il Cielo;
chè del Cielo e di me fu assai più forte.

Lento su gli occhi tuoi stendersi un velo
io vidi allora, e tutto ne tremai,
e per l'ossa sentii corrermi un gelo.

Ohimè! lo strazio del mio cor chi mai
ridir potrebbe?.... Intesi in un momento
quanto perdevo in Te, quanto t'amai!

Ed oggi ancor ne le mie fibre io sento,
quando ripenso a Te, cuor del mio cuore,
quello stesso dolor, quello sgomento.

Forse fantasmi son gloria ed amore;
ma l'amistà che l'anime incatena
aleggia su gli avelli, e mai non muore.

Oh, dei ricordi l'infrenabil piena
come tutto m'investe, orribilmente!
Oh la tua vita nobile e serena!

E, come lampi in notte oscura algente,
ogni moto, ogni sguardo, ogni parola,
ogni opra tũa mi rifulge in mente.

Amore, in vita, ti fu guida e scuola,
e passasti quaggiù beneficando,
com'angelo che aiuta e che consola.

Così, amico, passasti; ed anche quando
de la viltà ti punse il dente amaro,
tu rispondesti sorridendo e amando.

E sorridevi, sorridevi, o caro,
de la tua vita anche ne l'ore estreme,
come se fossi del tuo fato ignaro!

La moglie e i figli, cui mentìa la speme,
t'erano intorno, reprimendo il duolo,
pallidi, muti, qual chi dentro geme.

In quell'ora tranquillo eri tu solo,
circonfuso d'eterëo pallore....
e quando l'alma sciolse in alto il volo,
su la tua fronte io vidi scritto: amore.

aprile 1900.

IV.

INTIME.

I.

PRELUDIO.

Strofe dogliose, ardenti,
che in altri dì questo mio cor dettò,
spiegate l'ali, come uccelli, ai venti:
abbandonarvi in mezzo al mondo io vo'.

Là, se i miei vecchi amici
scontrerete per via, dite così:
— Ricordate i passati anni felici?
L'eco siam noi di quei trascorsi dì. —

A quelle, che il mio core
fecero palpitar, dite: — Quaggiù
passano le follie, passa l'amore;
ma il lor ricordo non si spegne più.

II.

IDILLIO DI PRIMAVERA.

O dolce, chiara ed incantevol sera,
tu nel cor del poeta
qual traccia incancellabile lasciasti!
Era di primavera,
e da l'erbe e dai fiori
un profumo salìa di mille odori.
Piovevano le stelle
misterïosi incanti....
Taceva il vento, e solo degl'insetti
il fievole ronzìo
il silenzio rompea de la campagna.

Ella al braccio di lui languidamente
s'abbandonava, e le diffuse anella
de la chioma dorata,
come un nimbo, avvolgevanle la bella
persona alta, di fata.
Superbo egli, felice,
a gran sorsi aspirava il puro e fresco
alito de la sera, e ne la mente
accarezzava un avvenir beato....
Erravano le lucciole nel prato.

E, come il vol del luminoso insetto,
di luce tutti rifulgeano e d'oro
i pensier, le speranze e i sogni loro.
Ma non un solo accento,
non un guardo tradìa l'immenso affetto,
che, fuoco sacro e agli occhi umani occulto,
ognuno d'essi comprimea nel petto.
Oh palpiti divini,
per cui solo la vita a l'uomo è bella!
Oh rapimento arcano!
tutto, fuori di te, nel mondo è vano.

Ad un tratto, da l'alto, il mesto canto
disciolse un usignuolo....
Era il genio del loco, ed un incanto,
rapido, si diffuse intorno intorno.
Erano note magiche, soavi,
di dolcezza infinita,
motivi or mossi, or gravi,
trilli argentini che diceano: amore,
lunghi gorgheggi che finiano in pianto.

Oh come avidamente,
rapiti, essi bevevano la pura
melodìa di quei suoni!
Che battiti! Parea che in quelle note
il piccolo cantore
svelasse il caro arcano,
che ognuno d'essi custodìa nel core.
E da uno stesso impulso allor sospinti,
si guardaron negli occhi umidi erranti,
e ne le aperte braccia
de l'uno l'altra reclinò la faccia.

Il mormorio s'intese
d'un bacio; e l'usignuolo
con le sue note tenere, ispirate,
parea dicesse a quei felici: amate!

III.

LABUNTUR ANNI.

Un dopo l'altro volano gli anni,
come una lunga schiera di gru:
ne la lor corsa gioie ed affanni
lasciansi indietro, nè tornan più.

Non vedi? Ancora negli occhi belli
lieta ti brilla la verde età;
ma tra vent'anni su' tuoi capelli,
cara, la brina discenderà.

Che far? Crucciarsi?.... Non è da saggio
arrovellarsi contro il destin.
Prendiam la vita qual'è: coraggio!
e il triste umore disperda il vin.

Amiam: la vita non è che amore:
è tedio il resto, ben lo sai tu....
Amiam fin quando ci batta il core;
chè il tempo passa, nè torna più.

IV.

INVITO.

Un odore di timo e di mortella
la verde macchia rifiorita esala.
Folleggian gli uccelletti, e in alto l'ala,
rotëando, distende lo sparvier.

Qui sostiamo, o fanciulla. In questa gaia
solennità de la natura in fiore,
a più liberi sensi apresi il core,
e più in alto i suoi voli erge il pensier.

Oh! non intendi, non intendi, o cara,
il linguaggio che a noi parla Natura?
Sentisti mai ne l'anima una pura
onda di poesia scorrer così?

Di', non vorresti in questa ignota plaga,
vicino a me, lungi al rumor del mondo,
vivere in un oblio dolce e profondo,
ed amando aspettar l'estremo dì?...

V.

RISORGIMENTO.

Un anno è già che per la prima volta
veramente sentii che fosse amore,
quando il tuo viso e la tua chioma folta
turbârmi il core.

Qual da quei giorni fortunati, o bella,
in me sia sorto mutamento arcano,
esprimersi non può con la favella
di labbro umano.

Triste, con l'alma dal fastidio avvinta
e travagliata da crudeli affanni,
piangea la bella giovanezza estinta
sul fior degli anni.

Ora tu al mio dolor chiudi le porte;
pietosa, tu mi rassereni il viso,
e su le labbra scolorate e smorte
mi torni il riso.

Questo cor, che parea muto da tanto
ad ogni gioia che la vita infiora,
questo cor semivivo, al tuo d'accanto,
palpita ancora.

Sciolto per te da ogni mortal fralezza,
quando il tuo labbro si congiunge al mio,
in quegl'istanti di suprema ebbrezza,
mi sento un dio.

VI.

SPLEEN.

Strepita per le piazze il carnevale,
e dovunque è baldoria ed allegria.
Rumori e canti da le ricche sale
sfuggono e si disperdon ne la via.

Brilla in tutti la gioia; ma non vale
quest'orgia a serenar l'anima mia;
chè, fiero e cupo demone, m'assale
una profonda e nera ipocondria.

E mentre nuota ognuno nel piacere,
io sospiro, pensando a l'avvenire,
e chiedo: quando anch'io potrò godere?

Quando i miei sogni in realtà conversi
potrò mirare? O li vedrò svanire,
come lembi di nuvole dispersi?

VII

EROS.

No, cara mia, non credere
a quello che ti dice il confessore:
non è peccato, sappilo,
ma un bisogno de l'anima, l'amore.

Non senti? Ovunque un fremito
di gioventù e di vita agita il mondo:
gli uccelli allegri s'amano;
s'amano i pesci dentro il mar profondo.

Non odi tu per l'aere
un diffuso d'amore inno vagare?
Il Sole in alto sfolgora....
Oh come è bello ed è divino amare!

Nulla di meglio, credilo,
può farsi in questa *lacrymarum valle...*
Amiamo, e ogni fastidio,
ogni cura gettiam dietro le spalle.

VIII.

VERE NOVO.

Ti ricordi? Fu d'aprile
quando prima io ti mirai.
Altra donna a te simile
ah! quaggiù non vidi mai.

Ogni cosa avendo a vile
da quel dì, te sola amai,
e nel core tuo gentile
tutta l'anima versai.

Oh sospiri, oh dolci ebbrezze!
Quanti baci, quanti amplessi,
quanti spasimi e carezze!

Or ritorna aprile in fiore,
e ci trova ancor gli stessi:
sempre eguale è il nostro amore.

IX.

DAL CUORE.

Qui, sul mio cor, la mesta
fronte abbandona, o cara:
l'ora del duolo è questa;
io piangerò con te.

De l'odio e del livore,
che ti fan guerra amara,
più forte è il nostro amore,
più salda è la mia fè.

Oh se potessi teco
fuggir lontan lontano!
Sarebbe anche uno speco
bastante al nostro amor.

Sotto le ardenti faci
del ciel, su l'oceàno,
proromperiano i baci,
più fervidi, dal cor.

Ma è vano sogno.... Almeno
l'odio, una volta, taccia,
nè spargasi il veleno
su la tua verde età.

Noi non chiediamo al mondo
che stendaci le braccia....:
chiediamo obblio profondo,
quïete e libertà.

X.

TRA CODICI E COMPARSE.

Se in preda al fuoco potrò darvi un giorno,
noiosi libri ed incresciose carte,
su cui spendo di me la miglior parte,
e a cui svogliato e sospiroso io torno;

forse aleggiarmi nuovamente intorno
vedrò le antiche illusïoni sparte,
e il casto bacio sentirò de l'arte
far, qual raggio di sole, a me ritorno.

Oh bello, oh dolce il giovanile ingegno
lanciar dei sogni ne l'ignoto mare,
e volger l'estro a più gradito segno!

Oh come allora tornerebbe il core,
libero d'ogni freno, a palpitare,
ne l'ebbrezza de l'arte e de l'amore!

XI.

TEMPORALE.

Fosche nubi in ciel s'addensano;
la tempesta già s'avanza;
ed il tuon con cupi fremiti
rumoreggia in lontananza.

— Vïandante, il passo accelera,
se del ciel l'ira paventi.
Appressar tremenda e rapida
la minaccia sua non senti?

I baleni, ecco, s'incalzano:
scoppia il folgore, ed il velo
de le nubi squarcia; piombano
pioggia e grandine dal cielo.

Fuggon tutti, fiere ed uomini....
Io soltanto, in mezzo ai campi,
resto immoto, e guardo impavido
terra e cielo, pioggia e lampi.

Discendete pure, o fulmini;
non vi temo! La tempesta,
che imperversa a me ne l'anima,
più tremenda è assai di questa.

Armonizza ora il mio spirito
col furor d'ogni elemento,
e una gioia indefinibile
penetrar nel core io sento.

Ma fra poco, ahimè! le nuvole
spariran dinanzi al Sole,
e la calma ovunque a spandersi
tornerà, sì come suole.

E già spunta in fondo l'iride....
presto il ciel sarà sereno....
Ah, così potesse riedere
anche a me la pace in seno!

XII.

A UNA BIONDA.

Sai dirmi, o vaga fattucchiera bionda,
qual è l'incanto che da te promana?
Sai dirmi tu quale corrente arcana
mi spinge a te di simpatia profonda?

Oh come il mio pensier, ratto, su l'onda
scorre dei sogni perigliosa e vana!
Come a me t'avvicina, anche lontana,
e di dolcezza l'anima m'inonda!

Io m'illudo così, che a te da presso
talor mi credo, e che il tuo core e il mio
battano, stretti in un ardente amplesso.

Non rider! So che mero inganno è questo;
ma poi che senza speme arde il desio,
meglio vale il sognar che l'esser desto.

XIII.

A UNA BRUNA.

Non in notte profonda, a l'aer fosco,
o al raggio incerto di nascente luna,
io t'ho veduta ove più folto è il bosco,
in groppa a un cervo, o malìarda bruna.

Non io t'ho visto distillare alcuna,
in antro ascoso, atra bevanda o tosco;
ma l'arti e i filtri che l'inferno aduna
tu ben possiedi, e il tuo poter conosco.

Sento la tua magìa se parli o ridi,
nel fascino dei neri occhi raggianti,
ne le carezze, con cui tu m'uccidi.

E sento i filtri tuoi ne le procaci
movenze de le forme palpitanti,
e ne l'ardor de' lunghi umidi baci.

XIV.

VISIONE.

Sosta, sbuffando, la vaporiera,
e dagli aperti sportelli ammirano
i vïandanti l'erta costiera.

Dai monti il Sole s'alza raggiante;
ma più raggiante, superba incognita,
è il tuo leggiadro, divo sembiante.

Ti splendon gli occhi; la chioma bionda
sovra il tuo capo fidiaco annodasi,
e, come un nimbo, l'avvolge e inonda.

Chi sei tu? Mentre discende e sale
la folla, io miro te sola, estatico,
chè a me non sembri donna mortale.

Sei de l'Olimpo forse una Diva,
che nuovi numi scacciaro, e profuga
erri per questa squallida riva?

Sei una Ninfa, sei un'Ondina,
per qualche fallo dannata a vivere
fuor de la tremula onda azzurrina?

Ovver sei donna (se ben di Dea
hai la parvenza), in cui riflettasi
più vivo il raggio de l'alta Idea?

Oh, se mortale sei tu, rivolgi
su me il tuo sguardo puro, e in quel fascino,
anima e corpo, tutto m'avvolgi!

Solo un sorriso.... solo un accento!....
e, se spirassi l'alma nel gaudio
di quel sorriso, morrei contento.

Dimmi che m'ami, dimmi.... Ma acuto
il fischio s'ode del tren che muovesi...
Parti, e non hai per me un saluto....

E mentre il treno s'invola, ancora
io vedo il tuo viso risplendere
bianco e rosato, come l'aurora.

Vedo il tuo scialle di seta nero,
che su le spalle ti scende, e avvolgerti
sembra in un fitto, vago mistero

Chi sei? Non mai saprò chi sei,
misterïosa Sfinge, che assidua
vedrò compagna de' sogni miei?

Sparisti!.... Ed io qui resto immoto,
immerso in mille dolenti immagini,
ed ho nel cuore tenebre e vuoto.

XV.

DISINGANNI.

La giovinezza mia, solinga e mesta,
molto simile è a te, povero fiore,
che per culla e per tomba hai la foresta,
e sol ne l'ombra spandi il mite odore.

Non una sola illusïon più resta
or nel deserto sterile del cuore,
e, sotto i colpi del destin, la testa
piego oramai, chiuso nel mio dolore.

Oh! dove andaste, o vagheggiati inganni,
o fantasmi di gloria, ond'ero acceso,
o lieti sogni de' miei sedici anni?

Tutto sparve; ed io qui ne la romita
pace d'un borgo, triste ed incompreso,
senza speme ed onor traggo la vita.

XVI.

PARTENZA.

Allor che più non ti vedrò, com'ora,
nè il suon de la tua voce ascolterò,
l'angoscioso pensier, che m'addolora,
su l'orme tue sovente io spingerò.

Se parlar ti potesse, ei ti direbbe
quel che saputo mai non hai da me....
L'amor mio solitario e occulto crebbe....
e ora porti il mio cor tutto con te.

XVII.

IL MIO SOGNO.....

Il mio sogno è una bianca casetta
dominante la verde pianura,
e nascosta tra gli alberi, in vetta
a quel colle, ove l'aria è sì pura.

Ivi, lungi dal mondo, e reietta
ogni brama volgare, ogni cura,
vorrei vivere, amica diletta,
teco, in grembo a la santa natura.

Oh vedute degli ampi orizzonti!
oh linguaggio dei fiori! oh carezze
de l'aurette! oh solenni tramonti!...

Come a voi s'aprirebbe il mio cuore,
se potessi a voi mescer l'ebbrezze
del mio fervido e libero amore!

XVIII.

FATA.

Sotto le anella de la chioma oscura
spicca il suo viso grazïoso e fino,
come dal fondo d'una miniatura
il profilo gentil d'un cherubino.

I grandi occhi una luce alma e sicura
hanno, e un linguaggio parlano divino,
mentre dal labbro, come un'onda pura,
scoppia il suo riso limpido, argentino.

Così bella com'è, non sembra nata
per le noie del mondo e pel dolore,
ma una benigna ed amorosa fata.

E già compiuto ha il suo primo portento,
poi che ha fatto rivivere il mio cuore,
quando per sempre io lo credeva spento.

XIX.

SOGNO.

Io la sognai. Dormiva a me vicino,
come una bimba, ne lo stesso letto:
le pendeva dal collo l'abitino,
e mi stringeva al petto.

Il sonno avea sì placido e sereno,
che un angelo pareva addormentato....
ed io sentivo palpitarle il seno,
e ne aspiravo il fiato.

Come rose, odoravanle le chiome,
che sovra me fluivano in anella,
e fra le braccia io la serravo, come
se fosse una sorella.

Nessuna brama, nessun vil desìo
mi fremeva nel core e ne le vene....
Comprender puoi da questo, angelo mio,
come ti voglio bene.

XX.

PETRARCHEGGIANDO.

Quando de la tua voce il suono ascolto,
pensando a te, che sei sì bella e altera,
rapidamente mi scoloro in volto,
come colui che soffre e nulla spera.

Da le cure più gravi ognor distolto,
per te pace non ho da mane a sera,
ma invan, chè ad altri è il tuo pensier rivolto,
e per me resti gelida e severa.

Intanto, io vivo racchiudendo in petto
questa fiamma che m'arde e mi divora,
e che si compia il mio destino aspetto.

E dir che basterebbe un tuo sorriso
l'angoscia a dissipar, che m'addolora,
e a cangiar questo inferno in paradiso!

XXI.

INCREDULA.

Tu non credi a la fiamma che brucia
le mie fibre, il mio sangue, il mio cor,
e il tuo labbro a un sorriso s'atteggia,
se ti parlo, fremendo, d'amor.

Tu non credi a' miei detti, ma ingenua
di chi m'odia raccogli il velen,
nè t'accorgi nei duri rimproveri,
che di fiele m'abbeveri il sen.

Tu non sai, nè sospetti che vivere
senza te non potrei solo un dì,
ed, inconscia, mi spingi ancor giovane
a perire..... ed è meglio così.

Forse allora saprai che comedia
l'amor mio, come pensi, non è,
e il rimorso, implacato, qual aspide,
farà strazio crudele di te.

XXII.

VEGLIANDO.

Quando sul bianco foglio la strofa dal cuore mi balza,
e da la penna, come dal polo d'elettrica pila,
vive scintille scoppiano, provo ne l'anima un gaudio
inesprimibil. Lungi dal mondo ove m'agito, quasi
librato a volo, sopra più lucida sfera mi sento;
e sconfinati spazî e ignoti orizzonti contemplo.
Non ha per me il futuro segreti, o misteri la tomba;
non la Natura: tutto si svela al mio sguardo, sì come
terso cristallo. I cieli, le stelle ed i mari profondi,
i fior, le valli, i fiumi, l'eccelse montagne nevose,
gli antichi eventi, tutto rivelasi a me fin ne l'ima
essenza. Mille vaghi fantasmi mi danzano intorno:
a me divine giungono voci da tutto il creato.

Così, non avvertite, trascorrono l'ore, ed assorto
in estasi beata son io; ma ben presto l'incanto
si scioglie, e da quell'alte regioni di luce e di sogni,
come da ferrea mano, divelto mi sento. Oh! chi mai
mi riconduce a l'opre volgari, e nei fieri tumulti
mi spinge? Ohimè, non erano i sogni de l'anima questi,
quando la vita sotto colori dorati al mio sguardo
s'offriva! Or qui tra un volgo d'ignoti e di tristi i miei giorni
inonorati io traggo. Pensoso e scontento, più lieti
tempi sospiro, e stendo le braccia agli antichi ideali.....
Invano: da la tomba risorger non possono i morti.

XXIII.

L'ULTIMA SERA.

L'ora spietata giunge....
Cuor del mio cuore, addio!
Oh, dirti non poss'io
qual fiera angoscia è in me!

Perchè, cara fanciulla,
così mi guardi e taci?
Perchè più mesti i baci
nostri ora son, perchè?...

Ahi! non più dal tuo labbro,
sorgendo il nuovo sole,
le dolci udrò parole,
che t'ispirava amor.

Non più dei tuoi begli occhi
vedrò l'almo sorriso,
nè i gaudì de l'Eliso
ti sognerò sul cor.

Oh come presto, o cara,
svanir dovea nel pianto
questo divino incanto,
che ritornar non può!

Tu ben lo sai, nessuna
speranza or più mi resta.....
L'ultima sera è questa.....
doman ti perderò.

XXIV.

TERRORI NOTTURNI.

Per le vie tortüose ulula il vento,
con bieco metro, ne la notte oscura.
Treman le imposte, e manda ogni fessura
una minaccia, un sibilo, un lamento.

Vacillano le faci, e ogni momento
da l'ombre emerge una spettral figura;
ed un incubo, quasi, un'oppressura
gravarmi sopra, in modo arcano, io sento.

E penso con angoscia ai dì trascorsi,
e dal fondo del cor balzano a frotte
le memorie, i rimpianti ed i rimorsi.

Infuria sempre più l'aspra procella.....
Io fremo e gelo, e splender ne la notte
raggio non miro di benigna stella.

INDICE.

I.

FANTASMI EROICI.

I. Al secolo XX . . . . . pag. 7
II. In morte del Re . . . . . » 12
III. Per la morte di Elisabetta, Imperatrice d'Austria . . . . . » 17
IV. Alla Grecia . . . . . » 21
V. Ai Boeri . . . . . » 22
VI. Per il varo della prima nave da guerra nell'Arsenale di Taranto . . . . . » 26
VII. Su le rive del Jonio . . . . . » 30
VIII. Al Tevere, nel XXV anniversario della presa di Roma . . . . . » 35
IX. A un poeta estemporaneo cieco . . . . » 39
X. Alle navi inglesi nei mari d' Italia . . . » 40
XI. Al Jonio . . . . . » 44
XII. In Magna Graecia . . . . . » 45
XIII. A Re Umberto, per la sua visita all'Arsenale di Taranto . . . . . » 46
XIV. Per i caduti di Dogali . . . . . » 49

II.

VOCI ED ECHI.

I. Vox . . . . . pag. 57
II. Nella notte . . . . . » 59
III. Numen adest . . . . . » 60
IV. Albescente coelo . . . . . » 65
V. D'autunno . . . . . » 68
VI. A una quercia . . . . . » 71
VII. Sul far della sera . . . . . » 74
VIII. Natale . . . . . » 78
IX. Notturno . . . . . » 82
X. Vedendo un'aquila . . . . . » 87
XI. Sogni d'una notte d'està . . . . . » 88
XII. Sui colli . . . . . » 91
XIII. Cupio dissolvi . . . . . » 95
XIV. Paesaggio d'inverno . . . . . » 97
XV. Invito alla Musa . . . . . » 99
XVI. In morte d'un uccello . . . . . » 103
XVII. Innanzi ad un castello . . . . . » 106
XVIII. Su l'aia . . . . . » 107
XIX. Tramonto estivo . . . . . » 108

III.

OLTRE LA VITA.

I. Il pensiero della morte . . . . . pag. 113
II. In morte di Elisa . . . . . » 118
III. In memoriam. (Per il V anniversario della morte di mia sorella Maria . . . . . » 121
IV. In morte di mio padre . . . . . » 127
V. Vale! (In morte di mio fratello Francesco) » 131
VI. Triste Natale . . . . . » 136
VII. In memoria di nobile signora . . . . . » 138
VIII. Ultima dies . . . . . » 139

IV.

INTIME.

I. Preludio . . . . . » 145
II. Idillio di primavera . . . . . » 146
III. Labuntur anni . . . . . » 150
IV. Invito . . . . . » 152
V. Risorgimento . . . . . » 154

VI. Spleen . . . . . pag. 156
VII. Eros . . . . . » 157
VIII. Vere novo . . . . . » 159
IX. Dal cuore . . . . . » 160
X. Tra codici e comparse . . . . . » 162
XI. Temporale . . . . . » 163
XII. A una bionda . . . . . » 166
XIII. A una bruna . . . . . » 167
XIV. Visione . . . . . » 168
XV. Disinganni . . . . . » 171
XVI. Partenza . . . . . » 172
XVII. Il mio sogno . . . . . » 173
XVIII. Fata . . . . . » 174
XIX. Sogno . . . . . » 175
XX. Petrarcheggiando . . . . . » 177
XXI. Incredula . . . . . » 178
XXII. Vegliando . . . . . » 180
XXIII. L'ultima sera . . . . . » 182
XXIV. Terrori notturni . . . . . » 184